

Il ponte e Heidegger

di Pierluigi GIORDANI

Le considerazioni svolte in questa nota sono un modesto sommario rispetto alle opportunità offerte dal celebre scritto di Martin Heidegger "Costruire, abitare, pensare". In quelle pagine il ponte (tema del primo numero di "Tria") è l'intrigante simbolo preso come esempio della "essenza" dell'abitare, intesa come "tratto fondamentale" della condizione umana (abitare come "Sein" dell'uomo).

La circostanza menzionata (il contenuto del numero di "Tria") può essere quindi suggerimento e occasione per una ri-cognizione - necessariamente approssimata - del testo di Heidegger. Ricognizione resa indubbiamente più avvincente dalla possibilità di un confronto derivato dall'intervallo temporale fra il climaterio del moderno (in cui è stato redatto lo scritto di Heidegger) e il presente.

Heidegger si chiede, anzitutto, che cosa è l'abitare e in che misura il costruire rientra nell'abitare; "una cosa su cui merita interrogarsi". Non gli interessa più di tanto il punto di vista architettonico, tecnico, economico, ma l' "essenza" dell'abitare, l'ambito a cui appartiene ogni cosa che "si presenta"; al quesito risponde quindi che l'abitare e il costruire stanno fra loro come il fine rispetto al mezzo. Non tutte le costruzioni sono abitazioni, ma tutte le costruzioni, in particolare il ponte, rientrano nella sfera del nostro abitare (ogni costruire è "in sé" un abitare). Abitiamo perché costruiamo e viceversa; "siamo" in quanto siamo abitanti ("wohnenden"). "Io sono", "tu sei", vogliono dire: io abito, tu abiti.

Ma in che cosa consiste "l'essenza" dell'abitare?

Heidegger porta, come si è detto, l'esempio del "ponte". Il ponte non è solo un ponte, ma una cosa che può esprimere molteplici significati. E' una cosa particolare che riunisce e collega; produce un "luogo" che non esiste prima, sottolinea un "Geviert". In virtù del ponte lo spazio diventa dunque un luogo; il rapporto dell'uomo ai luoghi, e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. Questa relazione non è null'altro che l'abitare pensato nella sua "essenza"; risulta così "illuminata l'essenza di quelle cose che sono dei luoghi e che noi chiamiamo edifici. Il ponte è una cosa di questo tipo". Il costruire si propone il "far abitare"; ma, "solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire". L'abitare è quindi il tratto fondamentale dell'essere ("Sein"), dell' "aver cura di sé". Costruire e pensare sono indispensabili per l'abitare; ma sono insufficienti se attendono separatamente alla loro attività "senza ascoltarsi l'un l'altro".

Heidegger conclude il suo scritto affermando che viviamo una "autentica crisi dell'abitare ... perché siamo in cerca dell' "essenza", perché dobbiamo imparare ad abitare". Comunque, per chiudere il circolo virtuoso "costruire-abitare" i riferimenti non sono l'architettura, la tecnica, il design, i servizi, etc. La controparte è l'uomo; il vero problema è la condizione umana. Se l'uomo è privo di radici (di fondamenti), se è sprovvisto di educazione all' "essenza" (Sein), se è sradicato, la "crisi" è una conseguenza obbligata.

Allorquando Heidegger riflette su questi temi - nel tramonto del moderno - il "congedo dai fondamenti" è ormai cosa fatta (nelle élites). Il penultimo uomo (il nostro antenato) è vuoto; al plurale le masse hanno riempito il vuoto trovando un provvisorio rifugio nell'ideologia.

Preso atto dello sradicamento (*Heimatlosigkeit*), la riflessione sul “costruire, abitare, pensare” denuncia l’illusione delle astrazioni (anche culturali), la supponenza dei costruttori dei “Paradisi in terra” (epigoni dell’utopismo illuminista), l’autoinganno che l’ideologia (nello specifico la metanarrazione funzionalista) promuove nella “presenza” mediante un inattendibile “*Sein*”.

La città, nel tramonto del moderno, è, infatti, la celebrazione “ante litteram”, del “non luogo”, la presuntuosa prefigurazione di un ordine che è confusione e mescolanza. Nelle metropoli è assente qualsiasi convincente identità dello spazio urbano; anche perché l’ideologia ha grossolanamente preso a prestito le categorie che, da sempre, hanno dato forma a quello spazio. Decontestualizzate nell’ “essenza”, le categorie sono diventate quinte teatrali, “non luoghi”, in cui si aggira smarrito il capraio di Cecilia, la “città continua” di Calvino.

In altre parole, il penultimo uomo ha rinunciato – consegnandosi all’ideologia – ad abitare. La metropoli incarna, come ha detto Massimo Cacciari, non soltanto il nichilismo tecnico, ma il nichilismo “*tout court*”. Se la città è in crisi, lo è anche, non potrebbe essere diversamente, l’architettura, copia conforme (non importa scomodare Alberti) della città. L’uomo sradicato non abita, alloggia. E’ un locatario, l’abitare è necessariamente disgiunto dal “non luogo” predisposto – secondo standard transeunti – dalla metanarrazione culturale funzionalista.

La “crisi dell’abitare” preoccupa Heidegger. Nel merito, infatti, non si può far finta di niente; gli uomini non possono trovare l’ “essenza” dell’abitare “se non imparano ad abitare”. Un esercizio impossibile in ragione del “congedo dei fondamenti”.

Resta, per Heidegger; la “chance” dell’ “ascolto”. Anche se nell’ascolto non percepisce altro che il silenzio. Ciò che parla è la “crisi” dell’abitare; nel “ponte”, nella cosa costruita, la realtà riafferma l’inconciliabilità della costruzione. Se l’essenza dell’abitare è un luogo, la costruzione è “l’isola che non c’è”. L’ “*unterdichterish wohnt der Mensch*” di Heidegger si coniuga così con l’edificio “muto” dell’ “Eupalino” di Valéry; “non-abitare” è il carattere fondamentale della città metropolitana. Detto altrimenti; la “razionalità applicata”, nel tramonto del moderno, ha escluso dal suo statuto l’abitare; l’ “aver cura”, il “*Sein*”, “l’essere presso di sé”, sono naufragati nel sonno o nel sogno della ragione

Il terzo millennio ha celebrato il “transito” dell’ideologia; il “congedo dai fondamenti” si è consolidato, lo “sradicamento” è diventato un fenomeno di massa. E’ il tempo del “postmoderno” o della “modernità liquida”. Gli statuti collettivi dei “Paradisi in terra” sono stati sostituiti dalla libera uscita delle interpretazioni al singolare; a loro volta omologate nel “consumo”, nel “nuovo è migliore”. Il testimone dello “spirito del tempo” è passato dall’ “ideologia” allo “scientismo”, o, meglio, alle “neotecnologie”.

Le neotecnologie nell’attuale processo progettuale architettonico sono determinanti; hanno cambiato lo statuto del genere architettonico, metamorfizzandolo. Le procedure tecnico-manuali, nel processo, sono state dimesse; in particolare è declinata la componente umana ed è cresciuto esponenzialmente il contributo del mezzo. La protesi digitale si è gradualmente dotata di una crescente autonomia.

Per soddisfare la domanda di nuovo il soggetto (l’uomo) ha lasciato sempre più spazio, nel processo progettuale, alla neotecnologia, a sua volta tallonata da una entropia generativa. L’obiettivo dettato, come si è detto, dal “nuovo”, può essere soddisfatto solo dal “sublime

tecnologico”, che prende le distanze dal “già visto”. Nel processo progettuale vengono indubbiamente gettati “ponti” nei confronti del contesto naturale e virtuale; ma sono ponti estetico-epistemologici, che prescindono – nella finalità e nel risultato – dall’abitare, dall’ “essenza”, dal “Sein”.

In altre parole nel sublime tecnologico si consuma una desoggettivizzazione del prodotto, si esalta una egemonia dei significanti tecnologici; conseguentemente si incentiva il distacco dall’abitare, dal “luogo” (elementi che non rientrano nello statuto della protesi).

Una avvertenza; le anzidette modalità nel processo generativo del prodotto non hanno nulla a che vedere con il giudizio rispetto all’ “esito” (risultato) del processo stesso. Nel costruire, il “canto”, il dialogo, il mutismo, sono indifferenti alle modalità progettuali. Fondamentale, invece, risulta il contributo del processo alla alienazione, allo smantellamento del “Sein”, all’accentuazione della desoggettivizzazione-disumanizzazione nel nuovo prodotto progettuale.

In altre parole il passaggio dal moderno al post-moderno accresce – nell’oggetto architettonico e nella città – la divaricazione rispetto all’abitare, vanifica ulteriormente il “luogo”, rendendolo sempre meno identificabile come “abitare”. La disumanizzazione del processo del costruire, associata al consolidamento dello sradicamento, ridimensiona ulteriormente il “Sein”.

A Heidegger, e a chi come Heidegger pensa al “costruire come abitare”, non resta altra possibilità che continuare ad ascoltare. Fermo restando che, presumibilmente, continuerà a percepire solo il silenzio.

